

Colombo e gli indiani

Colombo parla degli uomini che vede solo perché, dopotutto, fanno parte anch'essi del paesaggio. I suoi accenni agli abitanti delle isole sono sempre inframmezzati alle sue notazioni sulla natura: fra gli uccelli e gli alberi vi sono anche gli uomini. «Nell'interno vi sono molte miniere di metalli e innumerevoli abitanti» (*Lettera a Santángel*, febbraio-marzo 1493). «Continuamente in queste scoperte fino ad allora era andato di bene in meglio, tanto per le terre, gli alberi, i frutti e i fiori, quanto per gli abitanti» (*Giornale di bordo*, 25 novembre 1492). «Quattro o

cinque di queste radici (...) sono molto gustose ed hanno lo stesso sapore delle castagne. Ma qui sono molto più grandi e migliori di quelle che aveva trovato nelle altre isole, e l'Ammiraglio dice di averne trovate anche in Guinea, ma qui erano grandi come una coscia. Afferma anche, di questa gente, che eran tutti robusti e valenti» (16 dicembre 1492). È chiaro in che modo vengono introdotti gli esseri umani: per mezzo di una comparazione, che serve a descrivere le radici. «I marinai videro che le donne maritate portavano mutandoni di cotone, ma non le ragazze, eccettuate alcune che avevano già diciott'anni. C'erano dei mastini e altri piccoli cani, e videro un uomo che aveva nel naso un pezzo d'oro, che poteva avere la grandezza di mezzo castellano...» (17 ottobre 1492): questa menzione dei cani in mezzo alle osservazioni sulle donne e sugli uomini indica bene il registro nel quale questi saranno integrati. •

Significativa è la prima menzione degli indiani: «Subito videro gente nuda» (11 ottobre 1492). Era vero, ma è rivelatore che la prima caratteristica di quel popolo che colpisce Colombo sia la mancanza di abiti, i quali a loro volta sono un simbolo di cultura (di qui l'interesse di Colombo per le persone vestite, che avrebbero potuto essere un po' meglio assimilate a ciò che si sapeva del Gran Khan; è un po' deluso di aver trovato solo dei selvaggi). E la constatazione ritorna: «Vanno ignudi, uomini e donne, come le loro madri li hanno partoriti» (6 novembre 1492). «Questo re e tutti gli altri andavano nudi come la loro madre li aveva fatti, e così

anche le donne, senza alcuna traccia di vergogna» (16 dicembre 1492): le donne, almeno, avrebbero potuto fare uno sforzo... Le sue osservazioni si limitano, non di rado, all'aspetto fisico delle persone, alla loro statura, al colore della pelle (molto più apprezzato quando è più chiaro, cioè più simile al suo). «E sono del colore degli abitanti delle Canarie, né neri né bianchi» (11 ottobre 1492). «Erano decisamente più belli degli altri; tra loro videro due giovani donne, bianche come spagnole» (13 dicembre 1492). «Ci sono alcune donne molto belle» (21 dicembre 1492). E conclude con sorpresa che, benché nudi, gli indiani sembrano più simili a uomini che ad animali. «Tutti gli abitanti di quelle isole e della terraferma, pur avendo aspetto animalesco e andando in giro nudi, (...) sembravano loro molto ragionevoli e dotati di acuta intelligenza» (Bernaldez).

Fisicamente nudi, gli indiani – agli occhi di Colombo sono anche privi di ogni proprietà culturale: sono caratterizzati, in qualche modo, dalla mancanza di costumi, di riti, di religione (e in ciò vi è una certa logica, perché per un uomo come Colombo gli esseri umani si vestono in conseguenza della loro espulsione dal paradiso terrestre, che è poi all'origine della loro identità culturale). C'è inoltre la sua abitudine di vedere le cose così come gli conviene di vederle; ma è significativo che questa abitudine lo porti a costruirsi l'immagine della nudità spirituale. «Mi parve che fossero gente molto povera di ogni cosa, – scrive in occasione del primo incontro con gli indiani; e aggiunge: – Mi parve che non abbiano alcuna religione» (11 ottobre 1492).

«Questa gente è molto mite e timida, nuda, come ho detto, senza armi né legge» (4 novembre 1492). «Non hanno religione e non sono idolatri» (27 novembre 1492). Già privi di lingua, gli indiani si rivelano anche sprovvisti di leggi e di religione; e se hanno una cultura materiale, essa non attira l'attenzione di Colombo più di quanto lo interessi la loro cultura spirituale: «Essi portavano delle balle di cotone filato, pappagalli, lance e altre cosette, che sarebbe noioso mettere per iscritto» (13 ottobre 1492): l'importante, naturalmente, era la presenza dei pappagalli. L'atteggiamento di Colombo nei confronti di questa cultura è, nella migliore delle ipotesi, quello del collezionista di curiosità, e non si accompagna mai a un tentativo di comprensione: osservando per la prima volta delle costruzioni in muratura (nel corso del suo quarto viaggio, sulle coste dell'Honduras), si accontenta di ordinare che ne venga staccato un pezzo da conservare per ricordo.

Non desta meraviglia che tutti questi indiani culturalmente vergini, pagina bianca in attesa dell'iscrizione spagnola e cristiana, si somiglino fra loro. «Tutta questa gente è affine a quella già menzionata. Sono dello stesso tipo, egualmente nudi e della medesima statura» (17 ottobre 1492). «Vennero molti di questi abitanti, che sono simili a quelli delle altre isole, nello stesso modo nudi e dipinti» (22 ottobre 1492). «Questa gente, dice l'Ammiraglio, ha gli stessi caratteri e gli stessi costumi di quella incontrata prima» (1° novembre 1492). «Costoro sono simili agli altri che avevo trovato, dice l'Ammiraglio, e credono anch'essi che noi siamo venuti dal cielo» (3

dicembre 1492). Gli indiani si assomigliano perché sono tutti nudi, privi di caratteri distintivi.

Misconoscimento, dunque, della cultura degli indiani e loro assimilazione alla natura; con queste premesse, non possiamo certo attenderci di trovare negli scritti di Colombo un ritratto particolareggiato della popolazione. L'immagine ch'egli ce ne offre obbedisce, in parte, alle stesse regole che presiedono alla descrizione della natura: Colombo ha deciso di ammirare tutto, e quindi in primo luogo la bellezza fisica. «Erano molto ben fatti, con corpi molto belli e volti molto graziosi» (11 ottobre 1492). «Tutti altissimi, gente veramente bella» (13 ottobre 1492). «Erano gli uomini e le donne più belli che avevano trovato sinora» (16 dicembre 1492).

Un autore come Pietro Martire, che riflette fedelmente le impressioni (o i fantasmi) di Colombo e dei suoi primi compagni, si compiace di dipingere scene idilliache. Così, ad esempio, descrive le indiane che vengono a salutare Colombo: «Erano tutte belle. Si sarebbe creduto di vedere quelle splendide naiadi o quelle ninfe delle fontane tanto celebrate nell'antichità. Tenendo in mano grandi ciuffi di palme, che portavano mentre eseguivano le loro danze accompagnandole col canto, piegarono le ginocchia e li presentarono all'*adelantado*» (I, 5; cfr. fig. 3).

Questa ammirazione, aprioristicamente decisa, si estende anche al campo morale. Sono brava gente, dichiara di primo acchito Colombo, senza preoccuparsi di giustificare la sua affermazione. «Sono il miglior popolo del mondo e soprattutto il più dolce» (16 dicembre 1492).

«L'Ammiraglio afferma che è impossibile credere che qualcuno abbia mai visto un popolo con tanto cuore» (21 dicembre 1492). «Assicuro le Vostre Altezze che al mondo non c'è gente o terra migliori di queste» (25 dicembre 1492): il facile nesso istituito fra uomini e terre indica assai bene in quale spirito scrive Colombo, e quanta poca fiducia si debba attribuire al carattere descrittivo delle sue affermazioni. Del resto, quando conoscerà un po' meglio gli indiani, egli cadrà nell'estremo opposto, senza per questo fornire informazioni più degne di fede: naufrago in Giamaica, si vede «circondato da un milione di selvaggi crudelissimi e a noi ostili» (*Lettera rarissima*, 7 luglio 1503). Certo, si resta colpiti dal fatto che Colombo non trova – per caratterizzare gli indiani – aggettivi diversi dalla coppia buono/cattivo, che in realtà non dice niente: non solo perché queste qualità dipendono da un determinato punto di vista, ma anche perché corrispondono a stati momentanei e non a caratteristiche permanenti; non sono il frutto del desiderio di conoscere, ma dell'apprezzamento pragmatico di una situazione.



3 Colombo sbarca ad Haiti, incisione di Théodore de Bry.

Due caratteristiche degli indiani sembrano, a prima vista, meno prevedibili di altre: la loro «generosità» e la loro

«vigliaccheria». Ma, a leggere le descrizioni di Colombo, ci si accorge che queste affermazioni ci informano più su Colombo che sugli indiani. In mancanza di parole, indiani e spagnoli si scambiano – fin dal primo incontro – piccoli oggetti; e Colombo non si stanca di lodare la generosità degli indiani che danno tutto per niente. A suo giudizio, essa giunge talvolta fino alla balordaggine: perché apprezzano nello stesso modo un pezzo di vetro ed una moneta? una monetina e una moneta d'oro? «Diedi ad alcuni di loro qualche berretta rossa e qualche collanina di vetro che si misero al collo, e molte altre cose di poco valore. Essi gradirono molto questi doni» (*Giornale di bordo*, 11 ottobre 1492). «Tutto quello che possiedono essi lo danno per qualsiasi cosa sia offerta loro, tanto che scambiavano i loro oggetti persino con cocci di piatti rotti e con pezzi di coppe di vetro» (13 ottobre 1492). «E diedero a tutti tutto quello che chiedevano, senza voler niente in cambio» (13 dicembre 1492). «Quale che sia l'oggetto che viene dato loro in cambio e quale che sia il suo valore, valga esso molto o sia cosa di poco prezzo, essi sono contenti» (*Lettera a Santángel*, febbraio-marzo 1493). Colombo non capisce che, come le lingue, anche i valori sono convenzionali, che l'oro «in sé» non è più prezioso del vetro, ma lo è nel sistema di scambio europeo. Così, quando conclude la sua descrizione degli scambi con gli indiani scrivendo: «Arrivavano a prendere persino i pezzi delle doghe rotte dei barili, dando in cambio quello che avevano, come degli stupidi bruti!» (*Lettera a Santángel*, febbraio-marzo 1493), si ha l'impressione che, in

questo caso, lo stupido sia lui: un diverso sistema di scambio equivale, per Colombo, a mancanza di sistema, e ciò lo porta a concludere che gli indiani sono delle bestie.

Il senso di superiorità genera un comportamento di tipo protettivo: Colombo impedisce che i suoi marinai praticino un baratto ai suoi occhi scandaloso. Tuttavia lo vediamo offrire agli indiani bizzarri regali, che noi oggi associamo mentalmente ai «selvaggi», ma che Colombo per primo insegnò loro ad amare e ad esigere. «Chiamai quell'uomo e gli diedi un cappello rosso e alcune perline di vetro verde, che gli misi sulle braccia, e due sonagli da falcone che gli misi alle orecchie» (*Giornale di bordo*, 15 ottobre 1492). «Vidi che un drappo che avevo sul letto gli piaceva: glielo diedi, con una corona di grani d'ambra assai bella che usavo portare intorno al collo e delle scarpe rosse e un fiasco d'acqua di fior d'arancio: ne fu così contento che era una meraviglia» (18 dicembre 1492). «Il re portava ora una camicia e dei guanti che gli aveva dato l'Ammiraglio» (26 dicembre 1492). Si capisce come Colombo sia scandalizzato dalla nudità dell'altro; ma i guanti, il berretto rosso e le calzature sono veramente, in queste circostanze, doni più utili delle coppe di vetro rotte? In ogni caso, i capi indiani potranno venire a fargli visita *vestiti*. In seguito, gli indiani scopriranno che i doni degli spagnoli possono essere destinati ad altri usi, senza che la loro utilità sia peraltro dimostrata. «Poiché non avevano abiti, gli indigeni si domandavano a che cosa potessero servire gli aghi; ma gli spagnoli soddisfecero questa loro ingenua curiosità,

mostrando loro – a gesti – che gli aghi servono a togliere le spine che spesso penetrano nella pelle, oppure a pulire i denti; così gli indigeni cominciarono a farne gran caso» (Pietro Martire, I, 8).

Sulla base di queste osservazioni e di questi scambi, Colombo dichiara che gli indiani sono la gente più generosa al mondo, fornendo così un importante contributo al mito del buon selvaggio. «Questi indiani, dice l'Ammiraglio, sono leali e privi d'avidità per ciò che non è loro» (26 dicembre 1492). «Sono a tal punto privi d'artificio e così generosi di quanto posseggono, che nessuno – senza averlo visto – sarebbe disposto a crederlo» (*Lettera a Santángel*, febbraio-marzo 1493). «E non si deve dire che, poiché ciò che davano era di poco valore, per questo lo davano con gran liberalità, dice l'Ammiraglio, perché essi facevano lo stesso e con identica liberalità quando davano pezzi d'oro o una zucca d'acqua; e, dice, è facile capire quando qualcosa è data molto volentieri» (*Giornale di bordo*, 21 dicembre 1492).

In realtà, la cosa è meno facile di quanto a prima vista non sembri. Colombo ne ha il presentimento quando, nella lettera a Santángel, riassume la propria esperienza: «Non ho potuto sapere se possiedono beni privati, ma mi è sembrato di capire che tutti partecipavano di ciò che uno di loro possedeva, con particolare riguardo ai viveri» (febbraio-marzo 1493). La spiegazione di quei comportamenti «generosi» non doveva, per caso, ricercarsi in un diverso rapporto con la proprietà privata? Suo figlio Fernando ne fornisce un'altra testimonianza, riferendo un episodio del

secondo viaggio. «Quivi tosto ch'entravano in quelle case [appartenenti agli indiani del luogo] alcuni de gl'indiani, che lo Ammiraglio menava seco dalla Isabella, si pigliavano quel che più lor piaceva, né perciò a' patroni facean dispiacere, quasi che il tutto fosse comune. E parimenti quei della terra, avvicinati da alcun Cristiano, gli toglievan quel che più lor pareva, credendo che medesimamente fosse quello nostro costume. Ma non durò lungamente cotale inganno; perciocché tosto il contrario impararono» (F. Colombo, 50). Colombo dimentica dunque la sua percezione e dichiara, poco dopo, che gli indiani, lungi dall'essere generosi, sono tutti ladri (rovesciamento parallelo a quello che li trasforma dalla miglior gente del mondo in selvaggi violenti); di colpo, egli infligge loro dei castighi crudeli, quelli stessi che erano allora in uso in Spagna. «Poiché, nel viaggio che ho fatto a Cibao, è successo che qualche indiano sia stato sorpreso a rubacchiare, se ne trovate qualcuno che ruba, punitelo con il taglio del naso e delle orecchie, perché sono parti del corpo che non si possono nascondere» (*Istruzioni a Mosen Pedro Margarite*, 9 aprile 1494).

Il discorso sulla «codardia» degli indiani segue esattamente lo stesso schema. Inizialmente, c'è una certa divertita condiscendenza: «Non sono guerrieri, anzi sono così timidi che un centinaio di essi fuggirebbe di fronte a uno solo dei nostri» (*Giornale di bordo*, 12 novembre 1492). «L'Ammiraglio assicura ai Sovrani che dieci uomini avrebbero potuto mettere in fuga diecimila di quegli abitanti; infatti sono così codardi e timidi che non portano armi, eccetto alcune lance» (3 dicembre 1492). «Non

hanno né ferro, né acciaio, né armi, e non sono adatti a queste cose; non perché non siano robusti e di bella statura, ma perché sono straordinariamente paurosi» (*Lettera a Santángel*, febbraio-marzo 1493). La caccia agli indiani per mezzo dei cani (altra «scoperta» di Colombo) si fonda su un'analogia osservazione: «Perché, contro gli indiani, un cane equivale a dieci uomini» (Bernaldez). Colombo lascia dunque tranquillamente, alla fine del primo viaggio, una parte dei suoi uomini sull'isola di Española; ma, tornandovi un anno dopo, è costretto ad ammettere che sono stati tutti uccisi da quegli indiani paurosi e privi di una buona conoscenza delle armi. Ci si erano messi in mille contro uno per aver ragione degli spagnoli? Egli passa allora all'estremo opposto, facendo derivare – in qualche modo – il loro coraggio dalla loro viltà. «Non c'è peggior gente dei vigliacchi, che non rischiano mai la vita faccia a faccia; saprete che, se gli indiani trovano uno o due uomini isolati, è molto probabile che li uccidano» (*Istruzioni a Mosen Pedro Margarite*, 9 aprile 1494). Il loro re Caonabo è «uomo non meno perfido che audace» (*Memoria per Antonio de Torres*, 30 gennaio 1494). Non si ha, tuttavia, l'impressione che Colombo abbia compreso gli indiani meglio di prima: di fatto, egli non esce mai fuori da se stesso.

È vero, c'è un momento nella sua carriera in cui Colombo fa uno sforzo particolare. Ciò avviene nel corso del suo secondo viaggio, quando chiede a un religioso, fra Ramón Pane, di descrivergli minutamente i costumi e le credenze degli indiani; ed egli stesso, nella prefazione a questa descrizione, ci ha lasciato una pagina di osservazioni

«etnografiche». Colombo comincia con una dichiarazione di principio: «Non trovai fra loro né idolatria né alcun'altra religione»: tesi che viene mantenuta ferma nonostante gli esempi che seguono immediatamente, dovuti alla sua stessa penna. Egli descrive infatti una quantità di pratiche «idolatriche», aggiungendo peraltro: «Nessuno dei nostri uomini poté comprendere le parole che pronunciavano». La sua attenzione si concentra allora sulla rivelazione di una frode: un idolo parlante era in realtà un oggetto cavo, collegato con un tubo a un'altra stanza dell'edificio, dove si trovava l'assistente dello stregone. Il piccolo trattato di fra Ramón Pane (inserito nel capitolo 61 della biografia di Colombo scritta dal figlio Fernando) è molto più interessante, anche se un po' contro la volontà dell'autore, il quale non si stanca di ripetere: «E perciocché non hanno lettere, né scritture, non sanno ben raccontar cotai favole, né perciò posso scriverle bene. Laonde io credo che porrò prima quel che dovria esser ultimo, e porrò l'ultimo prima» (6). «Perciocché io scrissi in fretta, e non aveva carta a bastanza, non potei porre al suo luogo quel che per errore trasportai ad un altro» (8). «Di questo io non ho inteso altro; e poco giova quel che abbiamo scritto» (11).

È possibile indovinare, attraverso le note di Colombo, come a loro volta gli indiani percepiscono gli spagnoli? Pochissimo. Anche sotto tale profilo tutta l'informazione è viziata dal fatto che Colombo ha deciso tutto a priori: e poiché il tono nel corso del primo viaggio è ammirativo, anche gli indiani debbono essere pieni di ammirazione. «Molte altre cose si dissero, ma io non potei capir tutto, e

tuttavia mi accorsi che essi guardavano ogni cosa con meraviglia» (*Giornale di bordo*, 18 dicembre 1492): anche senza comprendere, Colombo sa che il «re» indiano è in estasi dinanzi a lui. È possibile, come dice Colombo, che gli indiani si chiedessero se i nuovi arrivati fossero di origine divina: e ciò spiegherebbe abbastanza bene il loro timore iniziale, e la sua scomparsa dinanzi al comportamento chiaramente umano degli spagnoli. «Pensano e credono che ci sia un Dio in cielo, e sono sicuri che noi veniamo dal cielo» (12 novembre 1492). «Erano convinti che i cristiani venissero dal cielo e che il regno dei Sovrani di Castiglia fosse in cielo e non in terra» (16 dicembre 1492). «Tuttora, nonostante siano con me da tanto tempo e nonostante le numerose conversazioni che abbiamo avuto, essi continuano ad essere convinti che io sia venuto dal cielo» (*Lettera a Santángel*, febbraio-marzo 1493). Ritorneremo su questa convinzione, quando sarà possibile osservarla con maggior copia di particolari; osserviamo tuttavia che l'oceano poteva sembrare agli indiani dei Caraibi una cosa non meno astratta dello spazio che separa il cielo dalla terra.

Il lato umano degli spagnoli è la loro sete di beni terreni: l'oro (come abbiamo visto) fin dall'inizio, e, poco dopo, le donne. C'è una sintesi sconcertante nel discorso di un indiano, riferito da Colombo: «Uno degli indiani che l'Ammiraglio portava con sé parlò con lui [il "re"] e gli spiegò come i cristiani venissero dal cielo e che la loro spedizione era alla ricerca dell'oro» (*Giornale di bordo*, 16 dicembre 1492). Questa frase era vera in parecchi sensi. Si può dire infatti, semplificando fino alla caricatura, che i

conquistadores spagnoli appartengono storicamente al periodo di transizione fra un Medioevo dominato dalla religione e l'epoca moderna che mette i beni materiali al vertice della sua scala di valori. Anche in pratica, la conquista presenterà questi due aspetti essenziali: i cristiani si fanno forti della loro religione, che recano in dono al Nuovo Mondo; in cambio, ne traggono oro e ricchezze.

L'atteggiamento di Colombo verso gli indiani si fonda sulla percezione che egli ne ha. Si potrebbero distinguere due componenti, che si ritroveranno nel secolo seguente e, praticamente, fino ai giorni nostri in ogni colonizzatore rispetto al colonizzato; questi due atteggiamenti li avevamo già osservati in germe nel rapporto fra Colombo e la lingua dell'altro. O egli pensa agli indiani (senza peraltro usare questo termine) come a degli esseri umani completi, con gli stessi diritti che spettano a lui; ma in tal caso non li vede come eguali, bensì come identici, e questo tipo di comportamento sbocca nell'assimilazionismo, nella proiezione dei propri valori sugli altri. Oppure parte dalla differenza; ma questa viene immediatamente tradotta in termini di superiorità (nel suo caso, com'è ovvio, sono gli indiani ad essere considerati inferiori): si nega l'esistenza di una sostanza umana realmente altra, che possa non consistere semplicemente in un grado inferiore, e imperfetto, di ciò che noi siamo. Queste due elementari figure dell'alterità si fondano entrambe sull'egocentrismo, sull'identificazione dei propri valori con i valori in generale, del proprio io con l'universo: sulla convinzione che il mondo è uno.

Da un lato, dunque, Colombo vuole che gli indiani siano come lui e come gli spagnoli. È assimilazionista in modo inconsapevole ed ingenuo; la sua simpatia per gli indiani si traduce «naturalmente» nel desiderio di vederli adottare le sue stesse usanze. Decide di prendere alcuni indiani e di portarli con sé in Spagna, affinché al ritorno possano «fare da interpreti ai cristiani e adottare i nostri costumi e i simboli della nostra fede» (12 novembre 1492). «Sono anche disposti a farsi guidare e ad essere mandati a lavorare, a coltivare la terra e a fare tutto quello che fosse necessario. E le Vostre Altezze potrebbero costruire città e insegnare alla gente ad adottare i nostri costumi» (16 dicembre 1492). «Le Vostre Altezze devono provare gran gioia, perché questi indiani possono diventare subito cristiani ed essere educati ai buoni costumi del Loro reame» (24 dicembre 1492). Questo desiderio di far adottare dagli indiani i costumi degli spagnoli non viene mai giustificato: è una cosa che va da sé.

Questo progetto di assimilazione si confonde, di solito, col desiderio di cristianizzare gli indiani, di diffondere il vangelo. È noto che questa intenzione fu alla base del progetto iniziale di Colombo, anche se all'inizio l'idea era un po' astratta (nessun prete prese parte alla spedizione). Ma, non appena Colombo vede gli indiani, l'intenzione comincia a concretizzarsi. Subito dopo aver preso possesso delle nuove terre con atto notarile debitamente rogato, egli dichiara che «si trattava di un popolo che si sarebbe salvato e convertito alla nostra santa religione più con l'amore che con la forza» (11 ottobre 1492). La «conoscenza» di Colombo è chiaramente una decisione aprioristica. Anche qui, essa

riguarda soltanto i mezzi da impiegare, non il fine da raggiungere, che non vi è neppur bisogno di affermare: ancora una volta, è una cosa che va da sé. Egli ritorna costantemente sull'idea che la conversione è lo scopo principale della sua spedizione, e spera che i sovrani spagnoli accetteranno gli indiani come loro autentici sudditi. «E dico che le Vostre Altezze non dovranno permettere che nessun straniero, tranne i cristiani cattolici, traffichi o vi metta piede, perché questo fu il movente e lo scopo dell'impresa: che venisse fatta per l'incremento e la gloria della religione cristiana e che nessuno potesse venire in questa regione che non fosse un buon cristiano» (27 novembre 1492). Con un simile comportamento si rispetterebbe la stessa volontà individuale degli indiani (che da Colombo vengono posti, sin dall'inizio, sullo stesso piano degli altri cristiani). «Siccome considerava già quella gente come suddita dei sovrani di Castiglia e non c'era ragione di offenderla, decise di lasciarlo andare [un vecchio indiano]» (18 dicembre 1492).

Questa visione è facilitata dalla tendenza di Colombo a vedere le cose come gli conviene vederle. In questo caso, in particolare, gli indiani gli sembrano già portatori delle qualità cristiane, già animati dal desiderio di convertirsi. Si è già visto che per lui essi non appartenevano ad alcuna «setta», erano vergini di ogni religione. Ma vi è di più: in realtà, essi già posseggono una predisposizione al cristianesimo. Come per caso, le virtù che egli si immagina di vedere in loro sono virtù cristiane: «Questi popoli non hanno religione e non sono idolatri, ma sono molto mansueti

e non sanno cosa sia la malvagità o l'assassinio o il furto, (...) e sono svelti a imparare ogni preghiera che noi recitiamo loro e si fanno il segno della croce. Perciò le Vostre Altezze dovrebbero risolversi a farli cristiani» (12 novembre 1492). «Amano il loro prossimo come se stessi», scrive Colombo la notte di Natale (25 dicembre 1492). Questa immagine, beninteso, può essere ottenuta solo a prezzo della soppressione di tutte quelle caratteristiche degli indiani che apertamente la contraddicono: soppressione nel discorso che li concerne, ma anche – se necessario – nella realtà. Nel corso della seconda spedizione, i religiosi che accompagnano Colombo cominciano a convertire gli indiani; ma ce ne vuole perché tutti accondiscendano e si mettano a venerare le sacre immagini. «Dopo aver lasciato la cappella, quegli uomini rovesciarono al suolo le immagini, le ricoprirono con un mucchio di terra e ci pisciarono sopra»; visto ciò, Bartolomeo – fratello di Colombo – decide di punirli in modo veramente cristiano. «Questi, come luogotenente del viceré e governatore delle isole, formò processo contro i malfattori, e, saputa la verità, li fece abbruciar pubblicamente» (Ramón Pane, in F. Colombo, 61, 26).

Comunque sia, l'espansione spirituale è indissolubilmente legata – come oggi ben sappiamo – alla conquista materiale (occorre denaro per fare le crociate). Ed ecco che una prima falla si apre in un programma che presupponeva l'uguaglianza dei partner: la conquista materiale (e tutto ciò che essa implica) sarà, al tempo stesso, il risultato e la condizione dell'espansione spirituale. Scrive

Colombo: «Penso che, se [le Vostre Altezze] cominceranno, in poco tempo potranno ottenere la conversione di un gran numero di popoli alla nostra Santa Fede, con l'acquisizione alla Spagna di grandi e ricche signorie e di tutti i loro abitanti. Senza dubbio infatti in queste terre c'è gran quantità d'oro» (12 novembre 1492). Questa concatenazione di idee diventa in lui quasi automatica: «Le Vostre Altezze hanno qui un altro mondo, nel quale è possibile assicurare un grande incremento alla nostra Santa Fede e ricavare grossi profitti» (*Lettera ai sovrani*, 31 agosto 1498). Il profitto che può trarne la Spagna è incontestabile: «Per volontà divina, ho posto così un altro mondo sotto l'autorità del Re e della Regina, nostri signori; in questo modo la Spagna, che veniva considerata povera, è diventata il reame più ricco» (*Lettera alla nutrice*, novembre 1500).

Colombo ragiona come se fra le due azioni si stabilisse un certo equilibrio: gli spagnoli danno la religione e prendono l'oro. Ma, a parte il fatto che lo scambio è alquanto asimmetrico e non soddisfa necessariamente l'altra parte, le implicazioni dei due atti sono opposte. Diffondere la religione presuppone che gli indiani siano considerati uguali (dinanzi a Dio). Ma se non vogliono dare le loro ricchezze? Bisognerà allora sottometterli militarmente e politicamente, per potergliele prendere con la forza; in altri termini bisognerà porli, questa volta dal punto di vista umano, in una condizione di ineguaglianza (di inferiorità). Senza la minima esitazione, Colombo parla della necessità di sottometterli, non accorgendosi della contraddizione fra

l'una e l'altra delle sue azioni, o per lo meno della discontinuità che egli introduce fra il divino e l'umano. Per questo osservava che erano timidi e non conoscevano l'uso delle armi. «Cinquanta uomini basterebbero a sottometterli e a costringerli a qualunque cosa si voglia» (*Giornale di bordo*, 14 ottobre 1492): è ancora il cristiano che parla? si tratta ancora di uguaglianza? Partendo per la terza volta per l'America, Colombo chiede il permesso di portare con sé, come volontari, dei delinquenti comuni che – in tal caso – avrebbero dovuto essere subito graziati: si tratta ancora del progetto evangelizzatore?

«Decisi di non passare vicino a nessuna isola senza prenderne possesso» (15 ottobre 1492); quando ne capita l'occasione, offre persino qua e là un'isola ai suoi compagni di viaggio. Dapprima gli indiani non dovevano capire gran che dei riti che Colombo compiva insieme ai suoi notai. Ma, quando cominciarono a vederci chiaro, non ne furono particolarmente entusiasti. Nel corso del quarto viaggio avviene il seguente episodio: «Costruii in quel luogo un villaggio e feci molti doni al *quibian* – così essi chiamano il signore di questa terra – [dei guanti? un berretto rosso? Colombo non ce lo dice], ma sapevo bene che la concordia non poteva durare a lungo. In effetti, è gente molto zotica [traduciamo: che non voleva sottomettersi agli spagnoli], e i miei uomini sono molto importuni; alla fine, presi possesso delle terre appartenenti a quel *quibian* [secondo tempo dello scambio: si danno dei guanti, si prendono le terre]. Quando vide le case che avevamo costruito e l'intensità dei nostri traffici, decise di bruciare tutto e di ucciderci tutti»

(*Lettera rarissima*, 7 luglio 1503). Il seguito di questa storia è ancora più sinistro. Gli spagnoli riescono ad impossessarsi dei familiari del *quibian* e vogliono servirsene come ostaggi: alcuni indiani riescono tuttavia a fuggire. «Perciocché quelli che erano rimasti si videro disperati per non aver potuto salvarsi co' suoi compagni, con le funi, che potettero avere, furono la mattina trovati appiccati, co' piedi e con le ginocchia stese nel piano, e nella savorna della nave, per non esservi tanta altezza che avessero potuto alzarsi da terra». Fernando, figlio di Colombo, che riferisce questo episodio, era presente ad esso. Aveva solo quattordici anni, e si può ritenere che la reazione descritta nelle righe che seguono fosse non solo la sua, ma anche quella di suo padre: «Or, quantunque cotal perdita loro non fosse di gran danno a' navigli, nondimeno temeasi che, oltra che la lor fuga o morte accrescea le disgrazie, dovesse a quei di terra ciò increscere: co' quali il Quibio [*quibian*], per riavere i figliuoli, volentieri avrebbe fatto pace; e or, vedendo che non v'era pegno per poterla fare, dubitavasi ch'egli fosse per fare assai più cruda guerra a' Cristiani» (99).

La guerra, dunque, subentra alla pace; ma si può pensare che Colombo non avesse mai del tutto trascurato questo mezzo d'espansione, poiché fin dal primo viaggio lo vediamo interessarsi a un progetto particolare. Il 14 ottobre 1492 scrive nel suo diario di essere andato in giro «per studiare il luogo dove poter costruire un fortino». E il 5 novembre 1492: «Il porto di Mares (...) ha un promontorio roccioso; sarebbe possibile costruire qui un forte». Com'è noto, egli realizzerà questo sogno dopo il naufragio della sua

nave, e vi lascerà degli uomini. Ma il forte, anche se non si rivelerà particolarmente efficace, non è già un passo verso la guerra, e quindi verso la sottomissione e l'ineguaglianza?

In questo modo, per successivi slittamenti, Colombo passerà dall'assimilazionismo, che presupponeva un'eguaglianza di principio, all'ideologia schiavista, cioè all'affermazione dell'inferiorità degli indiani. Lo si poteva già indovinare da qualche sommario giudizio formulato fin dai primi contatti. «Questi uomini devono essere dei buoni servitori e di intelligenza vivace, poiché vedo che imparano molto presto tutto quel che dico loro» (11 ottobre 1492). «Sono anche disposti a farsi guidare» (16 dicembre 1492). Per restare coerente con se stesso, Colombo introduce delle sottili distinzioni fra indiani innocenti, potenzialmente cristiani, e indiani idolatri che praticano il cannibalismo; fra indiani pacifici (che si sottomettono al suo potere) e indiani bellicosi, che meritano di essere puniti. Ma l'importante è che quelli che non sono già cristiani non possano essere altro che schiavi: una terza via non esiste. Egli ritiene opportuno, quindi, che le navi che trasportano bestie da soma nella direzione Europa-America siano riempite di schiavi nel viaggio di ritorno, per evitare che ritornino vuote (in attesa di trovare oro in quantità sufficiente). L'equivalenza implicitamente istituita fra uomini e bestie non doveva essere gratuita: «I trasportatori potrebbero essere pagati in schiavi cannibali, feroci ma robusti, ben fatti e di buona intelligenza, i quali, strappati alla loro condizione disumana, possono essere – io credo – i migliori schiavi del mondo» (*Memoria per Antonio de Torres*, 30 gennaio 1494).

I sovrani spagnoli non accettano questo suggerimento di Colombo: preferiscono avere dei vassalli, non degli schiavi; dei sudditi in grado di pagare imposte, non degli esseri che appartengono a terze persone. Ma Colombo non rinuncia al suo progetto, e scrive ancora nel settembre 1498: «Di qui sarebbe possibile inviare, nel nome della Santissima Trinità, un buon numero di schiavi da mettere in vendita, insieme a un carico di brasile [una qualità di legno]. Se le informazioni di cui dispongo sono buone, mi risulta che sarebbe possibile vendere quattromila schiavi, per un valore di venti milioni e più» (*Lettera ai sovrani*, settembre 1498).

I trasferimenti potevano porre, all'inizio, qualche problema, ma di rapida soluzione. «È vero che attualmente ne muoiono molti, ma non sarà sempre così. I negri e gli abitanti delle Canarie avevano cominciato anche loro nello stesso modo» (*ibid.*). È questo il senso della sua attività di governatore dell'isola di Espanola. Un'altra lettera ai sovrani, dell'ottobre 1498, è così riassunta da Las Casas: «Da tutto quanto egli dice sembra risultare che il profitto che voleva lasciare agli spagnoli che vi dimoravano consisteva nel dar loro degli schiavi da vendere in Castiglia» (*Historia*, I, 155). Nella mente di Colombo, la propagazione della fede e la riduzione in schiavitù erano indissolubilmente legate. . . .

Michele da Cuneo, membro della seconda spedizione, ci ha lasciato uno dei rari resoconti nei quali viene descritto con dovizia di particolari il modo in cui si svolgeva, nei primi tempi, la tratta degli schiavi; resoconto che non permette di farsi illusioni sul modo in cui venivano percepiti gli indiani. «Dovendo partire le nostre caravelle per Spagna, cum le

quale io volevo repatriare, adunassimo a nostro casale mdc tra maschi et femine de quelli Indiani, de' quali tra maschi e femine de li migliori carigassimo suso diete caravelle, a li 17 de febraro de 1495 anime dl; del resto che avanzavano andò uno bando che chi ne voleva, ne prendesse a suo piacere; et cossì fu facto, et quando ognuno fu fornito, ne avanzò CCCC in circa, a li quali fu data licencia de andare dove voleano; inter li quali erano molte femine che haveano li figlioli a pecto. le quale per poter meglio fugire da noy, havendo paura non le tornassimo a pigliare, lassati li dicti figlioli in terra a la ventura, se miseno a fugire como persone disperate; et tanto sonno fugiti di lontano, che se sono discostati da la Isabella nostro casale da VII in VIII giornate oltra montagne e fiumare grandissime, per modo che de cetero apena se ne potrà più havere». Questo è l'inizio dell'operazione; vediamone ora l'epilogo. «Ma essendo noy pervenuti nel mare di Spagna, morirno de li dicti Indiani, credo per lo insolito aere più freddo che il loro, persone circa CC, li quali getassimo nel mare. (...) Assay tosto poi instrassimo in Cadexe; nel quale loco discaricassimo tu ti li schiavi, li quali erano mezo malati».

Anche quando non si tratta di schiavi, il comportamento di Colombo nei confronti degli indiani implica ch'egli non riconosce loro il diritto di avere una propria volontà; li ritiene, insomma, degli oggetti viventi. Nel suo slancio di naturalista, Colombo vuol riportare in Spagna esemplari di ogni genere: alberi, uccelli, animali, indiani. L'idea di chiedere il loro parere gli è del tutto estranea. «Dice che avrebbe voluto fare prigionieri una

mezza dozzina di indiani per portarli via con sé; ma dice che non poté prenderli perché erano partiti tutti prima del cader della notte. Ma il giorno dopo, martedì 8 agosto, dodici uomini si avvicinarono alla caravella in una barca; furono tutti catturati e trasferiti sulla nave dell'Ammiraglio, che ne scelse sei e rispedì a terra gli altri sei» (Las Casas, *Historia*, I, 134). La cifra è fissata in anticipo: una mezza dozzina. Gli individui non contano: vengono contati. In altra occasione, Colombo vuole delle donne (non per lubricità, ma per avere un campione di tutto). «Poi mandai degli uomini a una casa vicino al fiume verso ovest, ed essi presero sette donne, tra piccole e grandi, e tre bambini» (*Giornale di bordo*, 12 novembre 1492). Essere indiani, e di sesso femminile per giunta, significa essere trattati come bestiame.

Le donne: se Colombo se ne interessa come naturalista, non così si comportano (è bene ricordarlo) gli altri membri della spedizione. Leggiamo il racconto che il medesimo Michele da Cuneo, gentiluomo di Savona, fa di un episodio accaduto nel corso del secondo viaggio: «Essendo io ne la barcha presi una Camballa [cannibale] bellissima, la quale il signor armirante mi donò; la quale havendo io ne la mia camera, essendo nuda secondo loro costume, mi venne voglia di solaciar cum lei. Et volendo mettere ad executione la voglia mia, ella non volendo me tractò talmente cum le ongie che non vorria alhora havere incominciato. Ma cossì visto, per dirvi la fine de tutto, presi una corda et molto ben la strigliai, per modo che faceva cridi inauditi che mai non potresti credere. Ultimate, fussimo de acordio in tal forma

che vi so dire che nel facto pareva amaestrata a la scola de bagasse» (*Lettera 15-28 ottobre 1495 a Gerolamo Annarì*).

Questo racconto è rivelatore per più di un aspetto. L'europeo trova belle le donne indiane; non gli passa, evidentemente, neppure per la testa di chiedere il loro consenso prima di «mettere in esecuzione» il suo desiderio. Piuttosto, egli rivolge questa richiesta all'Ammiraglio, che è maschio ed europeo come lui, e che sembra regalare donne ai suoi compatrioti con la stessa facilità con cui distribuiva sonagli ai capi indigeni. Michele da Cuneo scrive, naturalmente, a un altro uomo, e somministra con grande maestria il piacere della lettura al suo destinatario, poiché in ogni caso si tratta, ai suoi occhi, di una storia di puro piacere. Prima si attribuisce il ruolo ridicolo del maschio umiliato; ma solo per rendere ancor più intensa la soddisfazione del suo lettore quando, in seguito, vedrà ristabilito l'ordine con il trionfo dell'uomo bianco. Ultima complice strizzata d'occhio: il nostro gentiluomo omette la descrizione dell'«esecuzione», ma la lascia indovinare dai suoi effetti, che – a quel che pare – vanno molto al di là delle sue attese e consentono per di più, con sconcertante sintesi, di identificare l'indiana con una bagascia: sconcertante perché la donna che rifiutava violentemente la sollecitazione sessuale si vede assimilata a colei che di tale sollecitazione fa la sua professione. Ma non è forse questa la vera natura di ogni donna, che – per essere rivelata – aveva solo bisogno di un sufficiente numero di frustate? La ripulsa non poteva essere che ipocrita: grattate la scontrosa e troverete la puttana. Le donne indiane sono donne, cioè

degli indiani al quadrato: a questo titolo, diventano oggetto di una duplice violenza.

Come può Colombo essere associato a questi due miti apparentemente contraddittorii, quello nel quale l'Altro è un «buon selvaggio» (quando è visto di lontano) e quello nel quale esso è uno «sporco cane», uno schiavo in potenza? Il fatto è che entrambi i miti si fondano su una base comune, il disconoscimento degli indiani e il rifiuto di considerarli un soggetto che ha gli stessi nostri diritti, ma è diverso da noi. Colombo ha scoperto l'America, non gli americani.

Tutta la storia della scoperta dell'America, primo episodio della Conquista, soffre di questa ambiguità: l'alterità umana è, al tempo stesso, rivelata e rifiutata. Già la data del 1492 simboleggia, nella storia della Spagna, questo doppio movimento: in quello stesso anno il paese ripudia il suo Altro interno, riportando la vittoria sui Mori nell'ultima battaglia di Granada e obbligando gli ebrei ad abbandonare il territorio spagnolo; e scopre l'Altro esterno, quella parte dell'America che diverrà latina. È noto che Colombo stesso lega costantemente i due avvenimenti. «Nel presente anno millequattrocentonovantadue, dopo che le Vostre Altezze han vinto la guerra contro i Mori che regnavano in Europa, (...) nel medesimo mese (...) le Vostre Altezze (...) pensarono di mandare me, Cristoforo Colombo, nelle suddette regioni dell'India»: così scrive all'inizio del giornale di bordo del primo viaggio. L'unità delle due imprese, nelle quali Colombo è portato a vedere l'intervento divino, risiede nella propagazione della fede cristiana. «Spero in Nostro Signore che le Vostre Altezze vogliano prendere decisioni in questo

senso con grande diligenza, per portare alla Chiesa un così grande popolo e convertirlo, così come hanno distrutto coloro che non han voluto confessare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo» (6 novembre 1492). Ma noi possiamo anche vedere le due azioni come dirette in senso inverso e complementari l'una all'altra: la prima espelle l'eterogeneità dal corpo della Spagna, la seconda ve la introduce irrimediabilmente.

A suo modo, Colombo partecipa di questo doppio movimento. Come abbiamo visto, egli non riesce a percepire l'altro, e gli impone i propri valori; ma il termine che egli adopera, il più delle volte, per riferirsi a se stesso, e che usano anche i suoi contemporanei è: lo straniero. Se tanti paesi si sono disputati l'onore di essere la sua patria, è perché Colombo non ne aveva alcuna.